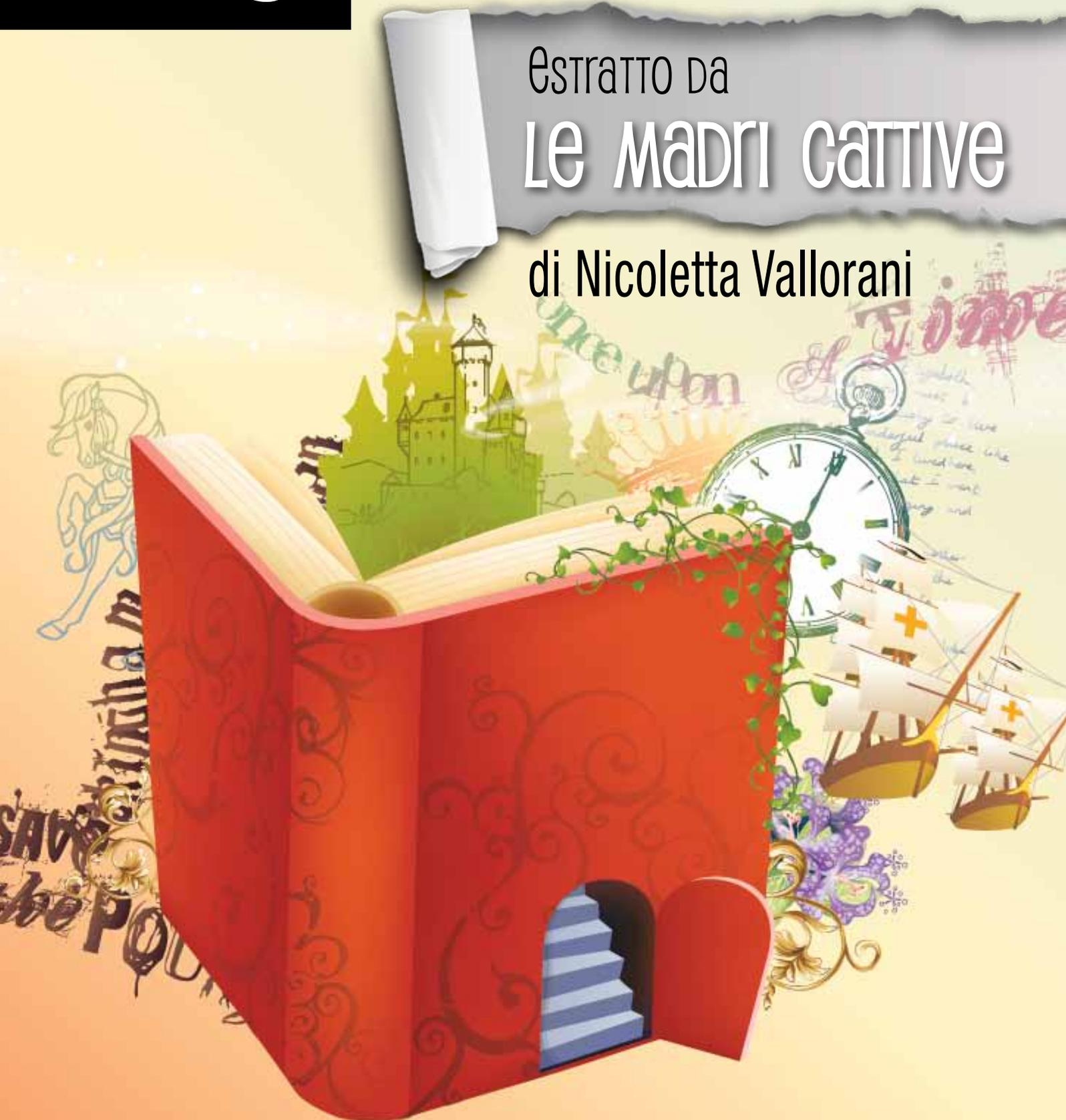


Estratto da  
**LE MADRI CATTIVE**

di Nicoletta Vallorani



utto è scomparso, a parte il disordine. Non c'è il corpo, non c'è l'assassina, qualcuno è sparito, senza lasciar traccia di sé oltre al caos.

Io sono uno sguardo. Tutto quel che vedo diventa memoria. Basta uno scatto, e questa è la scena.

Un vecchio comò zoppo cui manca un cassetto. Dagli altri pendono vestiti come tendaggi. Bianchi, con macchie.

Vestiti sul pavimento, anche. Un top nero. Un paio di slip. Collant smagliati.

Un vasetto vuoto di yogurt. Economico.

Un fornello che non viene pulito da mesi.

Fotografo. Macchie scure sul pavimento. Sangue. Rappreso. Il bagno è una stanza di transito: da una porta si entra, dall'altra si esce. È un segmento di corridoio trasformato nel luogo del lavacro e della vestizione. Doccia da una parte, lavandino e water dall'altra, un tappeto di abiti sporchi sotto i piedi. Niente lavatrice, considero, mentre fotografo.

Così, in diapositive giustapposte nella mente, la vedo, quest'altra compagna dei miei incubi. Vedo la scena come dev'essere accaduta, in fotogrammi staccati.

La morte non è mai una sequenza coerente. La madre puttana e strega torna a casa che è ormai mattino. È sporca di sudore e sperma, col sapore di uomini appiccicato alle mani e in bocca, e ha occhi gonfi di sonno e stanchezza che non si può dire. Si spoglia mentre arriva al suo letto. Piedi sporchi che lasciano orme sulle piastrelle nel bagno-corridoio. Slip abbandonati, una maglietta, una gonna.

Cammina, la mia madre assassina, dritta incontro a quel che farà.

E questo silenzio che urla, chiuso dentro la testa. Nessuno ascolterà.

Tutto è scritto, diceva mio padre.

Così, nel mio sogno di veglia, le guardo le mani, a questa madre. Sono mani grandi e affusolate, persino belle. Così è quasi con eleganza che si depositano intorno al collo del piccolo: colombe scure che prima sfiorano leggere il viso del bambino addormentato. Occhi che ne osservano il sonno. Ricorda, la mia madre assassina, l'odore salmastro degli uomini che l'hanno avuta questa notte e quella prima e quella prima ancora.

Ricorda chi l'ha chiamata negra, il dolore fisico e bruciante, le spinte violente, i corpi pesanti farsi vuoti di pensieri e di desiderio in un tempo che sembra infinito. I soldi in mano. Ricorda che è tornata a casa. Ricorda che voleva dormire. Ricorda che ha un figlio.

A non guardare i segni sul collo, nulla sembrerebbe cambiato.

Il bambino parrebbe dormire ancora, ne sono certa, se io potessi vederlo ora. E fotografarlo.

\* \* \*

« Finito? »

Non rispondo. Le voci mi disturbano quando lavoro.

« Me ne devo andare. Sarà meglio che lei si sbrighi ».

« Fatto ». Sistemo la Nikon, mi tiro su il bavero del cappotto e mi rimane tra le dita un capello color argento. È mio. Chi mi accompagna ha capelli neri, vent'anni meno di me, e un'insopportabile mancanza di pazienza. Io ho un ricciolo bianco, lungo, che mi avvito intorno a un dito e poi dietro l'orecchio destro, quando non scatto foto. È il segnale che ho finito, o che devo cominciare.

« Bene. Chiudiamo tutto ».

Solo adesso vedo l'altro, occhi verdi e qualche anno in più, spettatore silenzioso della scena e in borghese, con uno sguardo che contraddice il mestiere che fa. Mi viene in mente mio padre: fuori dal mondo dentro una divisa.

Ma è un attimo. Sono protetta di nuovo. « Sì, andiamo ».

Via dalla scena del delitto.

Ora si cerca la madre assassina.

Per strada, l'aria ha sapore di mare. Siamo vicini alla mia casa, penso, mentre la presenza non registrata sulla scena del delitto mi cammina accanto. Ha occhi belli e un viso intagliato nel legno, e fa il poliziotto. L'ispettore, per meglio dire. Nessuna divisa, nessun ordine preso da altri, una padronanza disinvolta della scena del delitto.

« Chi mi ha chiamata? » chiedo.

Gli occhi verdi mi guardano stupiti. « Come? Non lo sa? »

Scuoto la testa, distogliendo lo sguardo.

« La dottoressa » riprende lui. « Quella che collabora con noi in questi... casi. Non che ce ne siano molti. Però quando ci sono telefoniamo a lei. Si occupa dei matti. Ariel, la chiamano ».

Il passato ha un sapore di salsedine e di sole in settembre. Eravamo amiche, un tempo. Poi non ci siamo più sentite. Ariel. L'ultima volta è stato ai tempi dell'università: l'ultima cena a casa sua, con sua madre già malata, e io che dicevo di non volerla vedere mai più.

« Sono arrivata » dico pensierosa, fermandomi davanti al cancello.

« Comodo un lavoro vicino casa » sorride occhi verdi, e io non capisco se è una battuta o no. « Arrivederci ».

È già sparito mentre entro.

E mentre entro, sempre, squilla il mio telefono. Sollevo la cornetta, con un sapore di passato stretto tra i denti.

La voce dice: « Sono Ariel ».

In trappola.